

Lettera dal padre

"... del mio paese, San Giorgio di Nogaro, ricordo con particolare emozione, le "corti": una "corte" era il cortile comune a tante abitazioni: all'imbrunire tutti accendevano il focolare per la polenta ..."



Questo testo è stato dettato da Riccardo Morandini (S. Giorgio di Nogaro, 1899) poco prima della sua morte. Di una vita, attraversata dai grandi eventi del Novecento (la prima guerra mondiale, l'emigrazione in Argentina, la ricostruzione del secondo dopoguerra) restano in questa memoria le tracce di ambienti, di forti esperienze, di luoghi lontani e di persone amiche o senza nome.

E' una sequenza di immagini nella cornice di un bilancio che ha voluto valorizzare la quota "di fortuna" toccata in sorte ad un ragazzo del 99.



RICORDI DI UN RAGAZZO DEL '99

Del mio paese, S.Giorgio di Nogaro, ricordo con particolare emozione, le "corti": una "cort" era il cortile comune a tante abitazioni: all'imbrunire, tutti accendevano il focolare per la polenta e per scaldare la cucina. Quando il primo focolare era acceso, arrivavano i vicini a chiedere una "bore" (una brace) per poter accendere il loro, senza dover consumare uno zolfanello...

La carta era rarissima, al suo posto si utilizzavano i cartocci delle pannocchie: con questi si faceva il fuoco, la carta igienica ed i materassi. "Fa il liet" (fare il letto), significava entrare con la mano nel saccone dei cartocci e scuoterli per risistamarli.

Queste immagini mi fanno venire in mente la figura di mia nonna Santina, seduta fuori della porta di casa, intenta a fare la calza ed io piccolissimo, vicino a lei con la testa sul suo grembo...

La mia famiglia non era povera: rientravamo nella "media" di allora. Mio padre aveva una falegnameria, con suo fratello Raffaele, commerciava anche in funghi e ghiande che venivano raccolti nei splendidi boschi secolari che circondavano allora S.Giorgio. Spedivano a Milano anche le "fiste", gli uccellini che si catturavano a centinaia con il vischio. Certamente, se la spedizione coincideva con un periodo di scirocco, quando il treno arrivava a Milano, penso che tutti si accorgessero del suo carico da lontano, visto che allora i carri frigoriferi non esistevano.

Noi, come tutti, o quasi in paese, non avevamo le calze di lana e le

scarpe di cuoio: c'erano i calzini di cotone grosso e gli zoccoli. Soffrivo di geloni al punto che la mia povera mamma mi portava a scuola con una carriola, perché non ce la facevo a camminare.

La miseria era incredibile: tutto veniva conservato ed economizzato. In molte case, un'aringa affumicata veniva appesa ad un gancio del focolare ed ognuno la toccava con il suo boccone di polenta infilzato nella forchetta in modo che il pesce si consumasse piano piano ed insaporisse il "pasta" di tutti!

Anche il latte veniva allungato ben bene con un caffè di orzo e salato per non consumare lo zucchero.

L'unico dolce che io ricordi di quegli anni, è il "polentin", polenta con un po' di zucchero e cannella.

Un'altra cosa indimenticabile sono le strade del paese: la polvere era alta una spanna e sottile come cipria. L'arrivo di un drappello di soldati o guardie a cavallo mi dava l'idea di grossi pupazzi infarinati. Nel centro del paese, per tentare di limitare i danni della polvere era stato allestito un carro con una grossa botte: seduto dietro il carro, un uomo agitava un tubo da pompiere da una parte all'altra, con la stessa cadenza del mulo che trainava il carro.

Se pioveva, i solchi lasciati dai carri erano profondissimi ed il fango arrivava alla caviglia.

Sempre a proposito di polvere! Vedo ancora il polverone sollevato dalle persone che partecipavano alla processione delle "rogazioni" (la benedizione dei campi prima del raccolto) e vedo noi ragazzi tutti felici arrivare sotto le finestre del Sig. De Losa che aveva un negozio di alimentari e che, forse per mantenere un'usanza del suo paese di origine (era meridionale), per l'occasione cuoceva del pane con farina di polenta ed uvetta e ce lo lanciava dal balcone sulla stra-

da...polvere e pane meravigliosi!

Di sera sentivamo passare cantando le donne di Marano (mogli di pescatori) che partivano da quel porto appena ricevuto il pesce dai pescherecci. Avevano sulle spalle il "buinz" (un legno ricurvo con due uncini alle estremita' che reggevano o i secchi per l'acqua o per il latte, ovvero, in quel caso, i cesti ricolmi di pesce freschissimo, ricoperti da foglie di lattuga). Le donne camminavano anche tutta la notte, attraversando i paesi da Marano a Mortegliano, finche' non avessero venduto tutto il loro carico. La vita era dura in modo inimmaginabile, al confronto di oggi!

L'asilo era in via Chiarisacco ed era gestito da due sorelle: mi ricordo solo il nome di una "sore Emilie". Faceva il dolce con la polenta. In seguito, la gestione passo' alle sorelle Benuzzi che si trasferirono all'inizio del viale della stazione.

Della scuola elementare, ricordo - come molte e molte generazioni di sangiorgini - le sorelle Bellina: due ottime signorine che furono sempre un punto di riferimento per la loro integrita' e serietà'.

A S.Giorgio abbiamo avuto anche un ammiraglio: l'Ammiraglio Canciani. La sua famiglia era la piu' importante del paese: avevano una villa nel centro del paese con il giardino che dava sul fiume.

Quando avevo sei o sette anni, scivolai malamente e mi ritrovai con una gamba rotta...Mia madre mi prese in braccio e mi porto' dalla Barattina (la giusta ossi del paese); questa dichiaro' che non era un lavoro per lei. Mi riportarono a casa e chiamarono il medico, il dottor Pausa: era un ometto zoppo, completamente calvo e con il naso a ciliegia. Quando lo chiamavano di notte, si affacciava alla finestra e, nel caso che l'ammalato fosse una donna, prima di scendere voleva

essere informato se la paziente era vecchia o giovane, se era carina o meno...Ad ogni modo, era scrupolosissimo nella pulizia (aveva adottato in pieno le regole di Pasteur) e in casa di un ammalato non toccava neanche una maniglia. Fece sistemare ai piedi del mio letto una carrucola dalla quale passava una corda che mi legava la caviglia; all'altra estremita' c'era un sacchetto di sabbia in modo che la gamba mi rimanesse immobile ed in trazione. Fu in questa occasione che ebbi in regalo il primo grammofo: aveva un disco cilindrico che girava su stesso, una piccola tromba con il marchio "la voce del padrone". La voce era abbastanza stridula, ma tutto il vicinato venne ad ascoltarla.



Quando ebbi undici anni, mi mandarono a Udine alla scuola "Dante". Il primo anno fui alloggiato, come ospite pagante, dal bi-dello della scuola: in seguito, per farmi studiare un po' di piu', entrai nel collegio "Dante" in viale Venezia. Il "Dante" era tacitamente riservato alla media borghesia; il "Toppo Wasserman" era per l'elite ed il "Renati" per i piu' poveri. Il collegio era triste e freddissimo; eravamo tutti vestiti di grigio, con il berretto a visiera. Le regole erano severe e quando uno di noi

rompeva un vetro o altro, tutti i ragazzi dovevano pagare l'importo della cosa rotta. La disciplina era difficile da mantenere e ogni giorno succedeva qualcosa di nuovo. Il custode era un uomo alto e grosso come un armadio e fumava la pipa in continuazione. Dopo una vacanza, uno di noi aveva portato un po' di polvere da sparo (le cartucce per la caccia si confezionavano in casa) ed era riuscito a pigiarla nella sua pipa. Il custode accese la pipa, la fumo' per un po' e, quando accadde lo scoppio, fini' lungo disteso sul pavimento! Le camerate erano di venti letti, ogni ragazzo aveva sotto il letto il suo vaso da notte in metallo smaltato, sicuramente mai lavato con prodotti deodoranti...Una sera, era scoppiata da poco la guerra italo turca, la mia camerata era in fermento: con le lenzuola ci eravamo fatti i barracani, i vasi da notte erano tamburi o elmi. La battaglia era al culmine, quando arriva il direttore, naturalmente fuori di se, spalanca la porta e si trova davanti un ragazzo con il suo bravo "elmetto" in testa. La sua reazione e' immediata: alza la mano e da' un potente colpo sul vaso che si infila sulla testa del malcapitato, arrivandogli fino al mento! Nella parte alta del vaso c'era una strozzatura, per toglierlo da quella testa fu un dramma - ci volle molto tempo e l'intervento di un fabbro... Comunque, per me la scuola e' stato un incubo: non mi piaceva studiare e non sapevo disegnare. Quando consegnavo il foglio con il disegno, regolarmente ricalcato al vetro, altrettanto regolarmente il professore me lo classificava sollevandolo con una mano e bucandolo con la matita con un colpo che sembrava un proiettile. L'algebra non mi entrava in testa e non capivo niente di contabilita': in America mi trovai a dover tenere la contabilita' di una ditta - mi comprai un libro e me la studiai per conto mio.

Una volta, insieme al mio amico e compaesano Vivani, invece di rientrare dalla scuola in collegio, abbiamo deciso di scappare e ritornare a casa. A piedi, seguendo i binari del treno, siamo arrivati a S.Giorgio a sera inoltrata. Non ci servi' a nulla: dopo lunghe romanzine, ci siamo ritrovati in collegio.

Durante una vacanza, mi ricordo che mio zio Raffaele, fratello di mio padre, al ritorno di un viaggio a Udine, arriva di corsa a casa, fa uscire tutti i piccoli e, in gran segreto, racconta di aver conosciuto in treno un ex galeotto il quale, in cambio di una somma, gli aveva svelato dove lui ed un suo compare morto, avevano sepolto un tesoro. Le monete erano nascoste sotto il capitello della Madonna al bivio per Marano, alla profondita' di due metri. Trovato un uomo di fiducia, David, il marito di Egle, che era grande e grosso, quella notte stessa lo incaricarono dello scavo, mentre noi facevamo la guardia...All'alba si continuava a scavare...Naturalmente la storia non rimase a lungo segreta e comincio' a far parte degli episodi storici del paese, anche per la personalita' di mio zio, molto autorevole e niente affatto sprovveduto.

Dopo i tre anni di scuola e prima di essere inviato a Bologna per un corso di meccanica e poiche' mio padre e suo fratello Raffaele avevano ottenuto l'appalto per il taglio del legname nella valle del Torre, mi sono trasferito, con i miei genitori, mio nonno Mario, mia sorella Onelia, i miei zii e le cugine Ines, Santina, Lina e Giovannina, a Pradielis, in Carnia. Mio fratello Gino era rimasto a S.Giorgio per imparare il mestiere di macellaio. Alloggiavano tutti nell'unica "Osteria con alloggio" del paese: io, invece, vivevo in un casale in Pian di Mea, con due capi operai. Il posto era raggiungibile solo a dorso di mulo; noi avevamo le provviste di formaggio e polenta e per tutto il periodo mangiammo soltanto polenta e "frico".

In Pian di Mea gli alberi venivano tagliati ed i tronchi inviati a valle con una teleferica molto rudimentale (sul tronco veniva fatta una tacca che serviva a farlo scivolare e a mantenerlo in equilibrio lungo un cavo fisso). Il legname veniva poi preparato sugli argini del Torre, pronto ad essere immesso nell'acqua quando c'era la piena che lo trascinava fino a Pradielis. Lungo il percorso, c'erano degli uomini pronti a sciogliere gli ingorghi con dei rampini. All'arrivo, altri uomini li traevano all'asciutto. Questa operazione si chiamava la "fluitazione".

Una volta e' venuta tant'acqua che il Torre ha rotto il punto di arresto dei tronchi e questi sono stati trascinati verso l'invaso dove c'era la diga.

Il tempo passava...Si vedevano le prime pagliette, le giacche di "alpapas" ed io cominciavo a sognare queste cose...Ma si avvicinava un periodo triste...Eravamo di nuovo a S.Giorgio e si vedevano arrivare i ciclisti dell'XI Bersaglieri. Sembrava un gioco: tutto procedeva fra canti, suoni ed allegria. Un giorno, pero', ci fu la dichiarazione di guerra e la musica cambio'... I Bersaglieri partirono e subito cominciarono ad arrivare i primi feriti dal fronte...Le scuole erano trasformate in ospedali militari.

A S.Giorgio era stata istituita, in baracconi di legno, l'Universita' Castrense, ove gli studenti in medicina facevano dei corsi accelerati per essere poi inviati al fronte come ufficiali medici. Da quella Universita' sono usciti anche nomi importantissimi della medicina.

Proprio per via dell'Universita', nel nostro paese c'erano molti bombardamenti. Sul campanile, c'era sempre una vedetta che, all'avvicinarsi di un aereo gridava attraverso un megafono: "Aeroplano in vista! Direzione Porto Buso! Allarmi!" E tutto il paese cercava rifugio alla meglio. Ma i piu' avevano il naso all'aria per vedere arrivare il nemico. Ricordo chiaramente anch'io di aver visto sporgere dalla

carlinga dell'aereo il braccio del pilota con la bomba da lanciare. Il quel periodo ci fu anche un episodio di decimazione alle porte del paese: un reparto si era ammutinato e non voleva piu' partire per il fronte. Tutti gli uomini erano stati messi in fila: un ufficiale passava davanti ai soldati, contava fino a dieci...il decimo veniva fucilato...Una cosa atroce: e' meglio che sorvoli i particolari.

Quando mio padre ottenne l'appalto per il taglio dei castagni nei splendidi boschi che circondavano Tarcento, noi ci siamo tutti trasferiti in quella cittadina. I castagni servivano per ricavare i paletti per i reticolati al fronte. Quel legno era particolarmente adatto per la sua venatura longitudinale che permette di tagliare in due o quattro parti anche un tronco sottile. I rami venivano utilizzati in trincea per formare una barriera in modo che il terreno non franasse. Ricordo che allora ho dovuto correre molte volte a Udine e a Padova per informarmi su una miniera di ferro in disarmo verso Prato di Resia: mio padre e mio zio si erano illusi di porterne ricavare chissà' che cosa e, prima che gli esperti dessero un parere negativo sulla quantità di ferro contenuta nella roccia, rischiarono di litigare seriamente per contendersi l'esclusiva.

Arrivo' il richiamo anche per me...Avevo diciassette anni! Ricordo chiaramente mio padre che mi ha accompagnato alla stazione di Udine piangendo e la sua visita in caserma, anzi, in prigione, a Treviso. Ero finito in prigione perche' un caporale passandomi vicino, aveva visto un mozzicone di sigaretta per terra e mi aveva detto: "Morandini, raccogli immediatamente quella cicca!" E io: "No signore, non l'ho gettata io, se la raccolga lei!"

Sono finito in una cella con altre venti persone, disertori, pazzi o finti pazzi (cercavano in tutti i modi di non ritornare al fronte) - gente disperata di ogni specie. Alla sera ci davano una coperta a

testa: se uno non era svelto a prenderla e a tenercela stretta, doveva dormire rattappito e gelato. Per fortuna mio padre, con l'aiuto di Aldo, il nonno di Luciano che era sergente, e' riuscito a tirarmi fuori.



La moglie del tenente mi stuzzicava e faceva di tutto per attrarre la mia attenzione, ma quando io mi sono fatto piu' ardito, lo ha raccontato a suo marito ed io, in quattro e quattr'otto, mi sono trovato al fronte. Mi avevano destinato al corpo "motoristi del genio". Sono partito con una tradotta per Vicenza e alla stazione, con altri soldati, sono salito su un camion. Abbiamo viaggiato tutta la notte e siamo arrivati sull'altipiano di Asiago. Appena sceso, ancora con lo stomaco in subbuglio, il fragore di una cannonata mi ha fatto prendere uno spavento indescrivibile e ho dato di stomaco (dopo ho saputo che era una cannonata in partenza e non in arrivo).

Mi diedero l'incarico di mantenere in efficienza i camion. Un giorno, nonostante i miei sforzi sulla manovella un motore non voleva partire. Un ufficiale, passando, mi minaccio' di farmi legare ai reticolati se non ci fossi riuscito...Era una brutta punizione: i malcapitati venivano legati allo scoperto ai paletti dei reticolati e, per tutta la notte, rimanevano esposti al nemico. Gli austriaci facevano altrettanto con i loro soldati e quindi, se proprio non c'erano sentinelle

assassine, non venivano uccisi...ma erano ugualmente ore terribili!
Per fortuna a me non e' successo. Un certo Spinetto di Genova, uomo
gia' anziano, mi aiuto' a trovare il guasto, mi insegno' molte cose e
mi prese anche sotto la sua protezione. Avevamo formato un gruppetto
di cinque uomini e ci aiutavamo l'uno con l'altro.

Non ho mai combattuto, anche se ero in prima linea: noi del '99
vivevamo in trincea. Quelli che combattevano ci chiamavano "gli imbo-
scati". Penso che evitassero di mandarci in battaglia per la nostra
giovane eta'.

Per mangiare, bisognava andare a prendere il rancio dalla trincea alle
cucine, con le gavette, attraversando ogni volta un posto allo scoper-
to e facendo cosi' da bersaglio al nemico. Quando per la prima volta
e' stato il mio turno ed ho sentito fischiare una pallottola, sono
ritornato indietro e ho detto che non ci sarei andato: piuttosto
morivo di fame...Mi hanno dato del vigliacco e codardo, ma grazie a
Spinetto, che mi ha difeso e all'amico Salmistrelli, che si e' offerto
al mio posto in cambio di meta' del mio rancio, non ci sono andato.



Si preparava l'offensiva del 15 giugno (i tedeschi volevano sfondare
la linea perche', se arrivavano al piano, erano sicuri di non fermarsi

fino a Venezia). Verso mezzanotte e' iniziato il bombardamento a tappeto: tutti i nostri erano al riparo ed io avevo perso di vista Spinetto e Salmistrelli. Quei due amici si erano rifugiati in una tenda che si trovava su una piccola piazzola sotto una parete a picco: qui si sentivano al sicuro perche' la piazzola era fuori della portata della traiettoria dei proiettili. Finito l'attacco austriaco, siamo andati a cercarli, ma la fatalita' ha voluto che una granata "persa" e cioe' senza l'energia per una traiettoria normale, fosse caduta proprio sulla loro tenda: se non li avessi persi di vista, ci sarei stato anche io... Insieme ad altri soldati, abbiamo raccolto i poveri resti e li abbiamo sepolti in una valletta dove era stato facile scavare una fossa, sulla quale abbiamo messo una croce.

In quella stessa zona era ancorato il Dragenballon, una specie di dirigibile sulla cui navicella salivano gli osservatori per controllare gli spostamenti del nemico.

Spinetto aveva un fratello al Comando di tappa di Marostica: volli avvertirlo e, con una camionetta raggiunsi il paese. Lui mi ringrazio' e mi prego' di ricordare il luogo dove era sepolto suo fratello.

A Marostica non ho mai piu' voluto mettere piede in vita mia, perche' ho dovuto assistere all'esecuzione di due disertori ed e' uno dei piu' brutti ricordi della mia vita.



In questo periodo, su di un giornale di guerra ho letto che la mia famiglia, rimasta senza notizie, mi stava cercando: a Tarcento era nato mio fratello Giovanni e mio padre, prima della disfatta di Caporetto, aveva fatto partire mia mamma ed i miei fratelli per Guastalla. Ho ottenuto un breve permesso per andare a trovare i miei; quando sono arrivato, non ho fatto avvicinare nessuno: mi sono spogliato completamente e mi sono lavato nella fontana per togliermi tutti i pidocchi che avevo addosso.

Mio padre mi racconto' che per raggiungere il treno merci che doveva portarli a Guastalla, aveva lanciato al galoppo il cavallo con il calessino sullo stradone di Tarcento. Giunto alla stazione, non era riuscito a fermare il cavallo che era andato a finire contro il muro, morendo sul colpo.



Quando sono ripartito, ero pulito e disinfettato, ma dopo cinque minuti di vagone bestiame, ero di nuovo al punto di prima. Le cuciture della giacca erano nere di pidocchi...di due qualità'. Un tipo aveva una croce sul dorso e l'altro un segno verde...Erano utili perché si organizzavano delle "formule uno" di pidocchi: in una cassetta si mettevano manciatine di pidocchi e...vinceva il migliore!

Ero ritornato al reparto da pochi giorni, quando arrivo' l'ordine (7 -

8 novembre) di spostarci a Gorizia. Ci diedero una camionetta abbastanza veloce e arrivammo al Tagliamento, a Casarsa. Il fiume era in magra e con qualche passerella riuscimmo ad attraversarlo. Avevamo fretta di arrivare a Udine perche' avevo promesso ai miei amici di far loro conoscere le bellezze della citta'...i casini! Ne abbiamo trovato uno: una stanza semibuia, puzza di creolina ed una sola prostituta... Abbiamo dormito sotto la loggia del Lionello ed al mattino presto siamo ripartiti per Gorizia. Un sergente ci ha portato a Cascina Rinaldi. Ero l'unico...letterato e mi hanno messo in fureria con i telefoni. A Villa Rinaldi, la cucina funzionava bene per il nostro piccolo reparto. Un giorno il cuoco ci ha preparato le bistecche con un grosso piatto di patatine fritte. Avevamo un appetito formidabile e facevamo di tutto per accaparrarci quanto piu' cibo possibile. Un certo Tavella, un anziano del gruppo, ha preso il piatto con tutte le patate, l'ha messo sul di dietro ed ha fatto due potenti scorregge: quel giorno si e' pappato tutto lui!

Dopo la disfatta di Caporetto, facevamo parte di un Comando che si trovava a Torino. Noi avevamo l'ordine di rastrellare i residuati bellici della zona (motori, filo di rame, ecc.) ed io, in fureria, dovevo tenere la contabilita' del Reggimento. Il Tenente che ci comandava rubava tutto il possibile del materiale recuperato, facendolo spedire a Milano, o altrove, e vendendolo per conto suo. Io, con la contabilita', dovevo arrabbattarmi. Del resto, tutti si arrangiavano in qualche modo. Io arrotondavo il mio bilancio giocando sul numero di licenze dei soldati: se essi ne facevano cinque, io scrivevo dieci e i cinque giorni in piu' di mantenimento, erano per me.

Ad ogni modo quella situazione non mi piaceva in nessun senso; il sergente ed io potevamo essere accusati di complicita' con il tenente, dato che eravamo al corrente dei suoi traffici. Cosi' il giorno in cui e' arrivata una telefonata dal Comando per richiedere "abili disegna-

tori e topografi da inviare per la delimitazione dei confini in zona Bologna" (...così abbiamo capito noi), il sergente ed io ci siamo subito offerti come volontari, anche se il sergente non era topografo, ma tipografo ed io non sapevo proprio che cosa fosse questa topografia!

Dopo pochi giorni, ci è arrivato l'ordine di partenza per l'Istituto Geografico De Agostini di Firenze, per un periodo di addestramento, prima della partenza per la ...Polonia! Quando abbiamo conosciuto la vera destinazione, ci è venuto un colpo...

Siamo comunque partiti da Cormons e, quando siamo arrivati a Firenze, ci siamo presi il lusso di una carrozza. Arrivati all'Istituto, la sentinella si è precipitata ad aprirci lo sportello: quando ci ha visti (un soldato ed un sergente) sarebbe stato bello aver potuto fotografare la sua espressione!

All'Istituto ci hanno sistemato benissimo: eravamo gomito a gomito con capitani, tenenti, tutta gente esperta...ma piena di cimici! È andato tutto bene, fino al giorno in cui siamo andati sulle colline di Fiesole: un capitano ha piantato il teodolite e la stadia e ha detto al mio amico: "leggi!" e a me ha ordinato di andare sulla cima di una collinetta e di disegnare quello che vedevo...Sono salito, ho visto una chiesetta, alberi, una stradina: coscienziosamente ho disegnato il tutto come su di una cartolina...Quando il capitano ha visto il mio lavoro, non ha creduto alla mia ignoranza e buona fede, ma uno stratagemma per non farmi mandare in Polonia. E altrettanto per il mio amico! Così ci siamo ritrovati in prigione per venti giorni!

Da Firenze, poi, ci hanno rispedito a Cormons, dove c'era il solito tenente che rubava a più non posso. Anni dopo, seduto in un caffè a Milano, l'ho rivisto. Si è fermato e mi ha detto: "Morandini, sono rovinato!" Tutti i soldi che aveva guadagnato in quel modo li aveva

persi con il fallimento della Banca di Sconto.

Da Cormons, con uno dei miei registri di contabilità, sono andato al Comando generale a Torino per consegnarlo, preoccupato per la difficoltà di far quadrare tutto; quando però ho visto che stavano ancora controllando i registri della guerra di Libia, mi sono messo il cuore in pace.

Anche a Cascina Rinaldi è venuto mio padre con il calesse ed il cavallo; ha dormito in una locanda e gli hanno fregato l'orologio, povero uomo!

Dopo il congedo ho fatto l'assicuratore nell'"Assicurazione Cassa Navale" di Genova: assicuravo i bragozzi di Grado e le case nella zona che era stata dell'Austria e le cose non mi andavano male.

Avevo ventidue anni e facevo una vita scapestrata: tanto ciapa e tanto magna...

Un giorno, a S.Giorgio, ho visto scendere da una macchina il fratello del mio amico Spinetti e sua madre: erano venuti a cercarmi perché volevano ritrovare i resti del loro caro e desideravano che io li portassi sul posto. Quando arrivammo nella zona, la vegetazione aveva modificato il paesaggio e disorientato i miei ricordi. Un contadino mi aiutò a ricordare dove era ancorato il Dragen-ballon e così potemmo scavare, anche con l'aiuto di due uomini che il Comando di zona ci aveva messo a disposizione. Avvertii che i sepolti erano due: Spinetti e Salmistrelli. Loro riconobbero il loro congiunto dai capelli... misero il tutto in una cassetta e ritornarono a Vicenza. Fu un episodio molto triste...

Mesi dopo, ho incontrato a Udine un mio amico - De Loso - che era nel

fascismo, ma non molto soddisfatto della sua situazione. Mi ha detto: "Morandini, vustu vignir in America con mi?" Ho pensato che non era una cattiva idea uscire da quel baillame; siamo andati da Modotti in via Carducci a fare le foto e, il giorno dopo, avevamo il passaporto. Quella sera sono rientrato a casa con questo amico: i miei stavano mangiando. Ho aperto la porta e lui ha detto: "Sior Morandin, Riccardo al ven in Americhe cun me!" Quella sera nessuno ha detto altro... Alla mattina ho parlato prima con mio fratello Gino, poi abbiamo "buttato" l'argomento in tavola un'altra volta. Tutto sommato, penso che i miei fossero un po' in pensiero per la mia vita disordinata e, superato il primo momento, non avessero grosse obiezioni. Ci siamo messi in contatto con un certo professor Vinale di Treviso (aveva una gran barba) - che doveva recarsi anche lui in America - per fare il viaggio insieme. Il professore, in America aveva un parente direttore di una societa' elettrica e doveva portargli una valigia.

Mio papa' mi ha dato duemila lire, mia madre si e' fatta imprestare altre duemila e mio fratello me ne ha regalate millecinquecento: questa somma doveva servirmi per il viaggio e per le prime spese all'arrivo. Avevo anche un po' di corredo: maglie, calze, camicie. Mio cugino Guido mi ha fatto una cassetta di legno per baule. Con una lametta di cui faceva la barba tutti e ci si tagliava anche il... E' arrivato cosi' il giorno della partenza...La nave si chiamava "Il principe di Udine" - andava a carbone ed i marinai fuochisti buttavano il carbone giorno e notte nelle caldaie...una cosa indescrivibile. A bordo abbiamo trovato il professor Vinale che ci ha convinti a passare dalla terza alla seconda classe. Nella... e lui "Morandin" Fra i passeggeri c'era gente di tutte le specie: abbiamo cominciato a giocare a poker e, quando sono arrivato, avevo perso completamente il mio gruzzoletto...mi rimanevano in tutto cinque pesos e...una guancia enorme. Ho dovuto cosi' spendere subito anche quelli per togliermi un

dente. Ho per Rio Negro, nell'interno, in una zona agricola. Fughini è partito con lui ed ha piantato laggiù una specie di circolo. Si è

A Buenos Aires c'era ad aspettarci l'ingegnere per ritirare la valigia dal professor Vinale: pensava di incontrare delle persone importanti... invece noi tre gli abbiamo chiesto subito un lavoro! L'ingegnere ci ha detto che poteva prendere uno solo di noi: dato che io mi ero presentato come ragioniere, ha preso me... Insomma mi sono ritrovato davanti ad una macchina calcolatrice con azioni dell'"Ital-Cable" in sterline, dollari, marchi. Mi hanno dato la tabella dei cambi e dovevo tradurre questi valori in moneta nazionale. Ma io non sapevo nemmeno quanti scellini c'erano in una sterlina!

Dopo un po', arriva il capo del personale e "non ha fatto niente lei!" Ed io "sa, non ricordo certe cose". "Ho capito che questo lavoro non fa per lei..." "Eh, sì, effettivamente..." Così sono finito a pulire le carrozze del metro.

Vivevo, insieme ad altri otto, in un seminterrato con le finestre a livello della strada e gli scugnizzi del quartiere ci facevano la pipì dentro. Eravamo ridotti un po' male: non avevamo nemmeno sufficienti indumenti. Chi rimaneva a letto più a lungo alla mattina, non trovava più niente da mettersi e doveva rimanere a letto per forza. Con una lametta ci si faceva la barba tutti e ci si tagliava anche i calli.

Un giorno sono andato a trovare Netto Fughini che era già sul posto da un po' di tempo e faceva l'imbianchino. L'ho trovato che stava dipingendo una parete e l'ho chiamato: "Netto!" E lui "Morandin! ce setu vignut a fa ca'!" E io "Mona! Vien con noi e te vedra'!"

Insomma, lui si è licenziato ed è venuto con noi...

Intanto, con quello che lui aveva, abbiamo vissuto un po' tutti.

Dopo un po' di tempo è venuto un dottore agronomo che cercava due

persone per Rio Negro, nell'interno, in una zona agricola. Fughini e' partito con lui ed ha piantato laggiu' una specie di circolo, si e' sposato... Le cose gli andavano bene, ma e' morto.

Un giorno e' venuto da me, mandato dai miei, Remo Taverna, una brava persona, capo muratore e amico di mio padre. Ricordo che era domenica: lui e' arrivato, si e' guardato attorno e ha detto: "Morandin, no l'e' puest par te: io ti do i soldi del ritorno, sono sicuro che tuo padre me li restituira'..." "Ah no, caro!" dico io "se vuoi farmi un prestito, accetto, ma non torno indietro". Allora lui mi ha fatto un prestito ed io ho scritto a mio padre per avvertirlo del debito che avevo fatto.

Subito dopo, al Parque Japonese, un grande luna park (frequentato da emigranti, serve, ecc.) ho conosciuto Galeazzi Enrico. Un "povero vecchio" che faceva il "coredor" - una specie di rappresentante - andava nei negozi a vedere se avevano bisogno di qualche cosa e, in caso affermativo, lui la procurava.

Mi ha proposto di andare in giro con lui e mi ha anche presentato una signora tedesca che veniva di tanto in tanto in Argentina con confezioni passate di moda in Italia. Le vendeva appoggiandosi ad un albergo ed aveva bisogno di un giovanotto che l'aiutasse. E' stata un bella avventura. Quando sono andato al "Plaza" per gli accordi, mi ha chiesto se avevo lo smoking. Naturalmente ho detto di si e mi sono precipitato nel quartiere ebreo per noleggiarne uno. L'ebreo che me lo misurava davanti allo specchio mi diceva: "Guardi, e' perfetto!" e mi ammucchiava la giacca dietro la schiena perche' non mi accorgessi che era troppo largo. Ad ogni modo, sono riuscito ad avere il mio smoking striminzito - come usavano - al punto giusto ed ho subito approfittato dell'occasione per andare a fare la foto da mandare a casa in modo che mi pensassero gia' sistemato ed importante.



No. 328 BUENOS AIRES Foto: G. Bourquin y Cia
Avenida de Mayo Reproducción prohibida

Quando ero direttore della "Prima"
avevo il compito di far indossare il cappotto o l'abito alle signore e
dovevo convincerle a comprare anche con i complimenti..


Soltanto una volta, veniva dalla casa madre di Torino un dirigente.
Con Galeazzi sono arrivato alla Pellicceria "Rivella" dove mi hanno
offerto di rimanere con l'incarico di ricevere qualcuno, fare pacchi,
consegne, ecc. Mi hanno fissato lo stipendio: centocinquanta pesos al
mese. Il direttore ha voluto che lui si imbarcasse sulla "Prima".
Galeazzi mi ha preso in pensione a casa sua e sono diventato amico di
quella cara famiglia. La mamma di Enrico era cantante lirica e lui ed
io andavamo dietro le quinte ad afferrarla quando faceva la scena del
suicidio nella "Tosca". C'era poi la sorella di Enrico e la nonnita
Abuelita, che mi voleva tanto bene.

Al mio arrivo, la titolare di questa azienda (era l'amante del diri-

Ho cominciato a conoscere le pellicce: nel magazzino c'erano soprattutto volpi, marmotte, lapin (naturalmente non esistevano ancora gli allevamenti). Le pelli erano usate soprattutto dalle grandi case di confezioni che guarnivano con pelliccia i capi di abbigliamento e si rivolgevano al nostro magazzino. Se non avevamo quello che chiedevano, facevo il giro di tutti i grossisti di Buenos Aires (tutti ebrei di origine russa o polacca) e prendevo i campioni e la merce per il nostro magazzino.

Un giorno sono arrivato da uno di questi ebrei con un pacco di campioni: stavo per tagliare lo spago con un coltello, ma lui mi ha rimproverato e fatto una filippica di mezz'ora per insegnarmi che lo spago andava recuperato per un pacco successivo. Mi ha detto che non sarei mai diventato milionario e alla fine mi ha dato dieci centesimi di mancia. Io me la sono presa e, uscendo, ho dato al "piccolo" che faceva scorrere la porta girevole, i dieci centesimi, dicendogli "te li regala uno che non diventera' mai milionario!"

Se le sue reazioni saranno le vo
ranno come i miei e vorrei baciar
ero' un
i
i
i



i